

JAN W. VAN DETH, MARCO MARAFFI, KENNETH NEWTON e PAUL F. WHITELEY (a cura di), *Social Capital and European Democracy*, London e New York, Routledge/Ecpr Studies in European Political Science, 1999, pp. XVI-270, Isbn 0-415-18630-7.

Da ormai più di un decennio, esiste una letteratura sul capitale sociale che spazia dalla sociologia alla scienza politica. Antesignani illustri di questo concetto, soprattutto in ambito politologico, si trovano sia nelle analisi di Tocqueville sull'agire associativo nelle democrazie, sia negli studi sulle culture politiche degli anni sessanta e settanta, fra i quali, oltre ai neo-marxisti europei (Poulantzas e Wright) ed agli elitisti americani (Wright Mills, Hunter, Domhoff), spicca il contributo di Almond e Verba sulla *civic culture*. Un primo inquadramento sistematico di questo concetto si ebbe però soltanto nel 1988, quando James Coleman, riprendendo il termine «capitale sociale» da un articolo del 1980 del sociologo Pierre Bourdieu, lo definì come una proprietà di una struttura sociale, determinata dall'insieme delle relazioni persistenti nel tempo, possedute dagli individui in parte per via ascrivibile ed in parte per via acquisitiva, che facilitano il reciproco coordinamento in forme di azione collettiva. Successivamente, la nozione di capitale sociale fu ripresa da molti autori, a cominciare da Fukuyama e Putnam, fino a diventare un importante strumento di analisi, soprattutto nell'ambito degli studi sullo sviluppo e la modernizzazione e sui rapporti di questi ultimi con la democrazia. Ciò nonostante, gli studi teorici ed empirici sul capitale sociale sembrano essere ancora a metà del guado. È questa l'impressione che si può trarre anche dal libro a cura di van Deth *et al.*, che fornisce lo stato dell'arte, sia teorico che empirico, degli studi sul rapporto fra capitale sociale e democrazia inaugurati dal noto lavoro di Putnam sulla tradizione civica delle regioni italiane.

Il libro si suddivide in tre parti. Nella prima viene illustrato lo stato dell'arte della riflessione teorica sul capitale sociale, mettendo soprattutto in luce i punti critici o ancora irrisolti degli approcci legati a questo concetto. Nella seconda si presentano una serie di *case studies*, che spaziando dall'Europa continentale e scandinava al mondo anglosassone, dall'America del Nord (Canada e Stati Uniti) all'Europa meridionale (Spagna), fanno il punto sulla ricerca empirica, con particolare attenzione alle tendenze recentemente evidenziate dal mondo associativo e del volontariato in rapporto alla sua capacità di creare condizioni favorevoli ad una più ampia partecipazione alla vita pubblica. Nella terza parte il rapporto fra capitale sociale e democrazia viene declinato rispetto all'esame delle condizioni culturali e sociali che accrescono il capitale sociale di una data società, in riferimento a due casi specifici: uno studio comparato sugli orientamenti dei cittadini canadesi, americani e britannici di fronte a questioni pubblicamente rilevanti (evadere le tasse, pretendere ingiustamente dei benefici pub-

blici ecc.); e un'analisi del rapporto fra appartenenza associativa e partecipazione politica nelle Fiandre.

La maggior parte dei contributi empirici, realizzati a partire da dati di *survey*, mettono chiaramente in luce come l'associazionismo volontario stia attraversando una fase di transizione. Le forme più tradizionali della vita associativa (partiti, sindacati, gruppi religiosi) mostrano un evidente stato di crisi. Il progressivo diffondersi della televisione ha modificato radicalmente gli stili di vita di gran parte dei cittadini delle democrazie occidentali, producendo nel lungo periodo un declino di quasi tutte le attività associative, incluse quelle a carattere ricreativo. Crescono, viceversa, le associazioni che limitano adesione e partecipazione al pagamento di una quota associativa ed all'assolvimento di piccoli compiti poco impegnativi (scrivere una lettera, leggere un bollettino di informazioni ecc.), le cosiddette *cheque-book activities*. E se queste nuove forme associative saranno o meno capaci di creare un capitale sociale in grado di incentivare la partecipazione politica nei regimi democratici, così come in passato fecero le associazioni tradizionali, è un interrogativo rispetto al quale – come sostengono gli stessi autori del libro – non è ancora possibile dare una risposta.

Tuttora aperta è anche la discussione teorica su cosa sia il capitale sociale e quali siano i meccanismi che ne regolano insorgenza e diffusione. In particolare, i nodi ancora irrisolti riguardano due aspetti importanti. Da un lato, l'ambigua commistione esistente fra concetti quali fiducia, cooperazione, partecipazione civile, reciprocità, reputazione, presenti nelle diverse, e talvolta reciprocamente contrastanti, definizioni di capitale sociale disponibili in letteratura. Dall'altro, le dinamiche che determinano il crearsi del capitale sociale e la sua influenza sul contesto delle relazioni economiche e politiche di una società non hanno ancora avuto una spiegazione soddisfacente. Vi è qui una sorta di paradosso, correlato all'impossibilità, prima di tutto logica e poi teorica, di spiegare l'insorgenza del capitale sociale, a partire da contesti nei quali non vi sia una minima dotazione pregressa di fiducia reciproca. Si tratta di un problema di azione collettiva che, nella sua struttura fondamentale, ricalca quella del noto dilemma del prigioniero. E su questo punto va segnalato soprattutto il contributo di Jacint Jordana che, attraverso una puntuale ricostruzione dei più recenti sviluppi della letteratura della scelta razionale sui paradossi dell'azione collettiva, sostiene la possibilità di spiegare l'insorgenza del capitale sociale entro una dinamica di micro interazioni in grado di generare una disposizione cognitiva alla fiducia, capace poi, per effetto indiretto, di produrre a sua volta una più generale rete di cooperazione. Un meccanismo che tuttavia ha il limite di spostare il problema dell'insorgenza del capitale sociale ad un secondo livello, come problema dell'insorgenza della fiducia necessaria a produrre cooperazione, lasciandolo però del tutto irrisolto. A meno che si assuma, secondo una strategia peraltro comune a molti dei contributi presenti nel libro, l'esistenza di un'attitudine individuale all'agire cooperati-

vo, con ciò stesso però assumendo quello che si vuole spiegare. E proprio su questo punto, gli autori del libro cadono in un'evidente contraddizione. Nell'ostinata ricerca di una microfondazione del capitale sociale, non comprendono che le condizioni di possibilità di quel concetto, per loro stessa natura, non possono essere ricondotte ad attributi esclusivamente individuali (è possibile fidarsi senza che la fiducia sia socialmente definita?), e subiscono così tutte le inevitabili conseguenze dei paradossi dell'azione collettiva bene illustrati da Jordana, precludendosi la possibilità stessa di trovare una soluzione al loro problema.

[*Luciano Fasano*]